

Comincia una stagione ricca di appuntamenti: alla Crepadona di Belluno s'inaugura il 6 dicembre la più completa mostra di Franco Fiabane, l'uomo e l'artista che la montagna affascina



Franco Fiabane all'opera nel suo studio; sotto Bepi De Marzi, direttore de «I Crodaioni».



La Comunità montana Bellunese propone l'antologica e l'idea di una rassegna itinerante dei migliori cori di montagna

Il mondo di uno scultore? I monti

Intervista con l'autore della statua della «Regina delle Dolomiti» sulla Marmolada

«Ogni tanto, per un motivo qualsiasi, svago o lavoro, vado fuori Belluno. Al momento di tornare a casa, allorché mi addentro nelle valli e vedo che mano a mano esse si restringono, ebbene invece di provare un senso di peso, di angoscia - come altri, come tanti - mi si allarga addirittura il cuore. È segno evidente di sollievo, di intima gioia per essere, di nuovo, nel mio ambiente, fra la mia gente...».

La confessione, così efficace nella sua semplicità da apparire studiata (ma non è vero, la spontaneità è una delle doti «palpabili» dell'uomo che ci sta davanti, e la si legge sul volto schietto e aperto e nella forza penetrante dello sguardo vivissimo e sorridente: ce la fa - durante un colloquio permeato di cordialità - Franco Fiabane, scultore bellunese, cinquant'anni ottimamente e vigorosamente portati, un artista ormai di consolidata fama.

La Comunità montana Bellunese, col patrocinio del Comune e della Biblioteca civica di Belluno, sta per dedicargli una «antologica» che per un paio di mesi, dai primi di dicembre a fine gennaio dell'anno venturo, «occuperà» letteralmente le sale del palazzo della Crepadona.

Tutte sculture, legni, bronzi e pietre: fra i cinquanta e i sessanta pezzi, il meglio della produzione dei tempi più recenti. Ma non mancheranno, a quest'eccezionale appuntamento, alcune opere che figurano - oggi - in collezioni italiane o all'estero. La loro presenza potrà indicare il grado dell'evoluzione dell'artista lungo i lustri: una carrellata attraverso i «passaggi» più significativi.

Sarà la Crepadona, come si è detto, ad ospitare la rassegna, voluta dall'assessore alla Cultura della Comunità Bellunese, Luigino Boito, appoggiata con convinzione dal presidente De Cian e dall'intero Consiglio.

Il cortile dello storico edificio cittadino, parte del primo piano e tutto il secondo piano saranno messi a disposizione delle creazioni di Franco Fiabane, dai bronzi (tutti pezzi unici) sui trenta centimetri fino, su su, alle statue in pietra di un paio di metri o agli onici del peso di due quintali. Fiabane si presenta puntigliosamente sapendo di giocare una grossa carta.

E, codesta mostra, la prima, per lui, di dimensioni - e di responsabilità - così imponenti. Ma Franco è sereno, consapevole della propria forza e delle proprie capacità; confortato dal parere e dall'aiuto di personaggi eminenti come coloro che hanno accettato di presentarlo in catalogo: il prof. Camillo Semenzato, ordinario di Storia dell'arte dell'università di Venezia, i critici Paolo Rizzi e Antonio Donat Cattin. Qualche frase ha voluto scrivere anche - ulteriore attestazione di stima - il direttore del Museo d'arte moderna di Bochum (Germania), Ingo Basch.

L'iniziativa della Comunità (lo affermammo già nello scorso luglio, lo ribadiamo adesso che siamo alle soglie dell'inaugurazione) oltre a voler onorare la vita e l'opera di un artista bellunese, si prefigge anche lo scopo di spianare la strada a nuove possibilità culturali.

Ecco, dunque, che nei due mesi in cui la mostra resterà aperta (a proposito: una scultura sarà collocata pure in piazza del Duomo, forse sotto i portici del palazzo dei Rettori, per un impatto diretto con la cittadinanza) ci saranno alcune fruttuose

iniziative, volte in particolare modo ai giovani.

Lezioni e dimostrazioni pratiche, per far comprendere come nasce una scultura, attraverso quali «momenti» e con quali difficoltà; conferenze e dibattiti, sui temi, - non sempre esplorati fino in fondo - dell'arte; concerti; rappresentazioni di prosa. Un ricchissimo «carnet», tutto da sfogliare e da scoprire. Così come sarà possibile scoprire lui, Franco, l'uomo e l'artista, disponibile come non mai ad un colloquio con la gente, con la «sua» gente, con quelli - in altre parole - della montagna.

Fiabane (gli abbiamo chiesto) qual è il suo rapporto con la montagna?

Un sorriso e una risposta immediata, senza doverci pensare due volte: «È un rapporto, anzi un vincolo, saldissimo, d'amore, d'amore vero e profondo. L'ho provato fin da bambino, guardando la natura, spingendo lo sguardo fin verso le cime lontane, possenti, piene di forza. Sono sicuro che proprio da questo ambiente io abbia saputo, e potuto, trarre spesso ispirazione. Mi affascina la montagna e mi affascinano certi suoi abitanti, i boscaioli, i pastori...».

La montagna, allora (chiediamo ancora), ha influito sulla sua formazione?

«Ha influito certamente, in ogni caso. Viviamo in un ambiente dove bisogna lottare di continuo. E con la scultura cerco di interpretare, più aderentemente che posso, proprio questo mondo aspro, difficile, combattivo...».

E Augusto Murer? Che cosa significa per lei l'indimenticato artista falcadino?

«Di Murer ho un ricordo incancellabile. Posso dire di aver cominciato con lui (dopo che mio padre, artista anch'egli ma che non aveva mai voluto esporre, mi aveva avviato alla scultura), e di averne seguito, per qualche tempo, le orme. Poi le nostre vie presero direzioni diverse. Oggi come oggi degli insegnamenti e dei «modi» di Murer non sento alcuna influenza. Sono me stesso, coi miei sentimenti e le mie ansie, i miei tormenti e le mie gioie. Le opere che faccio nascono solo dalle mie idee e dalle mie mani...».

Presto avremo modo di constatarlo di persona. La mostra è ormai imminente. Si aprirà, il 6 dicembre (giorno dell'inaugurazione), un interessante dialogo, a favore del quale, nelle settimane scorse, si sono già favorevolmente espressi esponenti della cultura, dell'arte, della scuola, della politica. Un po' tutti, insomma, a cominciare dal vice presidente del Consiglio, Arnaldo Forlani, e poi, tanto per citare, Sergio Zavoli, Feliciano Benvenuti, Giovanni Testori, Alberico Sala, i consoli di numerosi Paesi europei e d'oltreatlantico.

Un dialogo difficile ma che non intimorisce Franco Fiabane. «Gioca in casa», questa volta, e forse si sente più protetto che altrove. Ma l'antologica non è un suo primo passo; è una somma - invece - di tant'anni di vibrante lavoro. Che poi domani vengano altri e ancor più grossi traguardi, beh... è più che un augurio.

Dino Conti



Bepi De Marzi accende le polveri

Signori, i complessi corali sono un genere ormai decaduto. De Profundis

io le rispondo che il genere è diventato troppo generico; ha perso bellezza e incisività, non ha più consensi. Si cantano storie vecchie, di una memoria ormai vaga; oppure ci si è votati a canti stranieri che sono di altre culture e non della nostra.

Sembra proprio scettico...

«Non sembra, lo sono. I cori sono ispirati a testi legati ad un certo reducismo, ad avvenimenti di un tempo arcaico e via elencando. Sono cose superate, perché la gente anche in montagna è ormai disincantata e guarda al presente, alle cose concrete. In particolare, le nuove generazioni sono distanti anni-luce, o quasi. Lo so, è un discorso crudo ma necessario. Siamo nella fase calante dei cori di montagna. Quando poi ci si veste di «americano», cioè mettendo in repertorio blues od altro mi chiedo se c'è un futuro. Io dico di no; i dati dell'ascolto sono al ribasso, sempre meno gente».

Ma, allora, come mai «I Crodaioni» sono ancora sulla cresta dell'onda, ancora molto seguiti e non scio in Italia?

«Da anni noi abbiamo imboccato una strada diversa: in repertorio abbiamo testi calati nella realtà quotidiana, negli accadimenti che investono socialmente le comunità. Siamo cantori di una realtà che si origina e si modifica nel tempo, con lo

stesso ritmo esistenziale della gente. Non facciamo musica americana come il Coro di Cortina, tanto per fare un esempio».

Lei ritiene che l'iniziativa bellunese sia destinata a fallire, o quasi?

«Secondo me può andar bene per la zona bellunese che è ricca di complessi corali, ma non potrà rilanciare un genere, come ho detto, che è sul viale del tramonto. Non dico di non provare, ma devo anche aggiungere che non ci si deve illudere sui risultati cioè in un rilancio duraturo consistente».

Un discorso interessante che meriterebbe un approfondimento...

«Senz'altro, magari con una bella tavola rotonda, ma condotta con serietà e senza infingimenti».

Lei diceva che i giovani si allontanano, ma per il suo coro non ha problemi di «organico» come mai?

«Vengono perché, come dicevo, affrontiamo i temi del nostro tempo, del nostro vivere insidiato da un progresso molto discutibile e spesso distorto. Allora, il coro è un motivo di incontro per chi vuole dire qualche cosa di nuovo, che vuole denunciare situazioni abnormi e via dicendo. Un dialogo interpretato e «cantato» insieme...».

Nevio Furegon